

Introduzione

Questo libro prende vita da un enigma. Ci eravamo messi in testa di capire perché mai una società con sede in una casa di mattoni rossi nella cittadina inglese di Rochdale prestasse 2 milioni di sterline ai due volte campioni europei del Porto per l'ingaggio di un attaccante. L'indirizzo della sede societaria risultava al 35 di Princess Street, in una zona malmessa della città, accanto a edifici abbandonati con le finestre murate, un centro di ascolto per senzatetto e il deposito di un'impresa edile. L'ingresso era controllato da un sistema di telecamere a circuito chiuso.

Era il 2010 e il club portoghese aveva appena raggiunto gli ottavi di Champions con una squadra che tra le sue file annoverava nomi del calibro di Radamel Falcao, Givanildo Vieira de Sousa – meglio noto come Hulk – e Nicolás Otamendi. Negli anni successivi, questi tre giocatori, rispettivamente un colombiano, un brasiliano e un argentino, avrebbero fruttato alle casse del club un totale di oltre 150 milioni di euro e avrebbero giocato in alcuni degli stadi più prestigiosi d'Europa, come l'Old Trafford e l'Etihad Stadium di Manchester, a una dozzina di miglia da quel dimesso edificio di Rochdale.

All'inizio della stagione il Porto avrebbe utilizzato il prestito di 2 milioni per l'ingaggio di un attaccante che facesse da riserva a Falcao e Hulk. Walter da Silva, cresciuto dalla madre in una favela, era ancora un talento inesplorato, benché l'anno prima avesse fatto il suo esordio con la nazionale under 20 del Brasile.

Altri due dei 6 milioni di euro necessari per l'acquisto arrivavano da un'altra società, con sede a Londra, in Chancery Lane. Dai bilanci del Porto emerge che questa seconda società aveva acquisito il 25 per cento del cartellino dell'attaccante. Il che vuol dire che avrebbe intascato un quarto

dell'incasso nel caso in cui il Porto avesse venduto il calciatore prima della scadenza del suo contratto quinquennale.

Se le quotazioni di Da Silva si fossero avvicinate a quelle di Falcao, Hulk e Otamendi, l'investimento si sarebbe rivelato redditizio. Nonostante i tre anni di indagini per risalire ai proprietari di entrambe le società, ci fu chiaro fin da subito quale fosse la strategia perseguita da queste società: trarre profitti dal calciomercato.

I costi legati al trasferimento dei calciatori fanno parte del gioco sin dal 1890, quando vennero introdotti dall'English Football Association per risarcire le squadre più piccole ogniqualvolta perdessero i giocatori migliori in favore dei club più grandi. All'epoca, la concorrenza tra i club inglesi era già feroce e l'allenatore del Preston North End, allora squadra di punta del campionato, perlustrava i cantieri navali scozzesi per allettare i calciatori dilettanti con la promessa di soldi e lavori come l'attività di gestione di un pub.

C'è voluto un po' di tempo perché la pratica si diffondesse anche in Italia, Spagna e Germania, ma in seguito è stata adottata universalmente dalla FIFA (Fédération Internationale de Football Association). Ogni anno, la FIFA disciplina migliaia di trasferimenti transnazionali.

Nell'ultimo ventennio, il mercato internazionale dei trasferimenti è cresciuto di sette volte e rappresenta ormai un business di 4 miliardi di euro all'anno. Ad alimentare il boom è stato il costante aumento dei profitti legati ai diritti televisivi e l'ingresso nel panorama calcistico di miliardari come l'oligarca russo Roman Abramovič e lo sceicco di Abu Dhabi Mañşūr bin Zāyed Āl Nahyān, rispettivamente proprietari di Chelsea e Manchester City.

Ma è stato incoraggiato anche da un altro fattore: la perenne propensione dei club all'acquisto compulsivo di calciatori. Nel 2014, a Zurigo, Ebru Köksal, ex banchiere di Morgan Stanley chiamata a dirigere il Galatasaray, così spiegava a una sala gremita di finanziatori legati al mondo del calcio: «Quando il presidente del Galatasaray si ritrova con uno stadio pieno di gente che inneggia alle sue dimissioni, si presenta in assemblea e dice: acquistate tre giocatori». E questo, sempre a suo dire, anche se il direttore finanziario gli fa notare che l'operazione non è economicamente sostenibile. «Non sono orgogliosa di ammettere che negli ultimi dieci anni abbiamo registrato flussi di cassa negativi».

Uno schema ricorrente in tutta Europa. In uno studio condotto lo stesso anno su quarantaquattro club calcistici, S&P Capital IQ assegna

a ciascuno di essi – compreso il venti volte campione inglese Manchester United – un rating di investimento negativo (a volte definito *junk*, «spazzatura»). Questo perché tali club hanno investito la maggior parte delle loro entrate in quote di trasferimento e salari dei giocatori nel tentativo di placare i sostenitori impazienti, di conquistare trofei e raggranellare maggiori introiti e sponsorizzazioni.

Oggi, la giostra dei trasferimenti monopolizza l'interesse delle pagine sportive dei giornali e dei siti di calcio, mentre i tifosi consumano avidamente una congettura dietro l'altra sui calciatori che potrebbero rafforzare la loro squadra. In Europa, la frenesia raggiunge il culmine il 31 agosto e il 31 gennaio, quando legali e agenti ormai in carenza di sonno volano da una parte all'altra del continente cercando di portare a termine il maggior numero di accordi prima della deadline di mezzanotte. Talvolta, per favorire la conclusione di un affare, si portano dietro valigette piene di contanti.

Dei 13.500 trasferimenti internazionali avvenuti nel 2014, solo il 10 per cento ha comportato il pagamento di un cartellino, ma il costo di alcuni top player (nell'ordine delle poche centinaia) ha raggiunto cifre enormi, arrivando a superare anche i 100 milioni di dollari. La piramide del mercato è così esclusiva che l'ex direttore dell'organo FIFA preposto al corretto svolgimento del mercato, Mark Goddard, l'ha definita in tutto e per tutto paragonabile «a uno yacht club». Non esiste niente di simile in nessun altro sport o in un altro settore industriale, anche se si potrebbero trovare analogie con la vendita milionaria di purosangue da corsa nelle case d'asta frequentate da reali arabi.

Per cercare di tenere il passo con i proprietari di club facoltosi come Abramovič e lo sceicco Manşūr, per i quali il denaro non è mai stato un problema, a un certo punto alcune squadre di Champions League hanno iniziato a richiedere finanziamenti a prestatori la cui identità non è immediatamente verificabile. Nella nostra ricerca dei personaggi che stanno dietro il finanziamento al Porto, la prima tappa è stata il Companies House, ovvero il registro britannico delle imprese.

Le società di Rochdale e Londra riportavano ciascuna un responsabile designato. Li abbiamo contattati entrambi, senza che le nostre e-mail e le nostre lettere ricevessero risposta. Tra l'uno e l'altro risultava che nel decennio precedente fossero stati a capo di oltre duecentotrenta aziende in tutta Europa: c'era insomma l'elevata probabilità che si trattasse in entrambi i casi di prestanomi.

Questi funzionari vengono assunti, in maniera del tutto legale, perché in cambio di poche centinaia di sterline all'anno firmano per conto di una società. «Puoi mettere su una società per concludere un affare, per esempio il trasferimento di un calciatore, e poi sbarazzartene subito dopo senza che ne rimanga traccia» ci ha confidato Richard Murphy, un esperto in materia fiscale di Norfolk, in Inghilterra.

In seguito avremmo scoperto che negli ultimi quindici anni diverse società britanniche erano state utilizzate per finanziare trasferimenti di calciatori. E lo stesso valeva per molte altre entità sparse in tutto il globo: a Panama, Gibilterra, Malta, Lussemburgo, a Jersey e nelle Isole Vergini Britanniche, tanto per citare qualche esempio.

Nel momento in cui abbiamo iniziato a indagare in proposito, acquisire il cartellino dei calciatori era pienamente conforme alle regole della FIFA. La pratica si era già affermata negli anni Ottanta in Sud America, dove i club ricevevano finanziamenti in cambio di una quota del cartellino di giovani promesse. La FIFA aveva a lungo adottato un atteggiamento permissivo su questo genere di accordi, a condizione che i finanziatori non assumessero il controllo della carriera dei calciatori. Questi stessi accordi hanno iniziato a diffondersi in Europa con la crisi finanziaria del 2008, allorché le banche tradizionali hanno considerevolmente ridotto i prestiti verso molte società calcistiche.

Oltre al Porto, un altro club che è ricorso a prestatori privati è stato l'Atlético Madrid, lasciato al verde dalla stretta creditizia. L'Atlético stava cercando disperatamente di tenere il passo di Real Madrid e Barcellona, le due squadre che vantano il più elevato fatturato al mondo.

Reperire informazioni su questi accordi con finanziatori alternativi non è cosa facile. Il calciomercato è ammantato di segretezza, in gran parte perché i club non vogliono che le squadre rivali sappiano quanto spendono. È raro che le cifre di un accordo vengano divulgate, e ancor di più che i dirigenti di una società discutano con i giornalisti di come finanziano gli acquisti. Jochen Lösch, dirigente sportivo tedesco che a San Paolo contribuiva a gestire un fondo che investiva nei cartellini dei giocatori, ci ha illustrato il suo punto di vista circa i nuovi accordi che stanno rimpiazzando i prestiti bancari tradizionali. Ci ha spiegato che la prassi era già profondamente radicata in Sud America e in diverse zone dell'Europa. «È un po' come leggere *The Sun*» ha detto, riferendosi al tabloid britannico noto per il gossip sulle celebrità. «Tutti lo fanno, ma

nessuno lo ammette». Gli investitori non gradivano la luce dei riflettori portata dal calcio. E neppure l'idea che il loro rapporto con i club diventasse di dominio pubblico.

La partnership tra la banca spagnola Bankia e il club del Valencia ne è un esempio emblematico. L'ufficio di pubbliche relazioni di Bankia è entrato in stato di massima allerta quando, nel 2012, con un debito di 200 milioni di euro, il club si è trovato sull'orlo dell'insolvenza. Avendo ceduto i migliori giocatori in rosa per 95 milioni di euro, al Valencia non rimaneva che un unico asset importante: lo scricchiolante stadio Mestalla. Provate a pensare quale sarebbe stato il contraccolpo d'immagine se Bankia avesse preteso di riscuotere il proprio debito e costretto il club a vendere casa sua.

Alla fine, alcuni dirigenti sportivi e alcuni finanziatori hanno accettato di parlare con noi. Ci hanno spiegato che questi accordi privati si erano resi necessari durante la stretta creditizia perché le banche avevano preso le distanze dal calcio. Gli accordi garantivano la copertura finanziaria che consentiva ai club di ripartire il costo dell'ingaggio dei calciatori. Quella che in moltissime altre parti del mondo era una forma legittima di finanziamento, era stata approvata dai regolatori del mercato azionario in Argentina e in Portogallo. Le leghe spagnole e portoghesi avallavano la pratica, dal momento che le loro squadre erano state devastate dal tracollo finanziario.

Ad aprirci una finestra su questo mondo segreto è proprio un ex calciatore inglese addentro al settore che, in una giornata piovosa, ci accoglie nel suo moderno ufficio al nono piano tra le guglie neogotiche di Manchester, presentandoci poi a un certo Smith, laureato in scienze dello sport. Dal suo computer, il giovane estrae un file di otto pagine riguardante Luciano Narsingh, centrocampista esterno nato ad Amsterdam.

Narsingh si forma in quella stessa accademia giovanile dell'Ajax che ha sfornato talenti come Johan Cruyff e Dennis Bergkamp. Ma non entra in prima squadra perché, con i suoi 60 chili, viene ritenuto troppo fragile. Una volta passato al PSV Eindhoven, inizia a dimostrare che, scaricandolo, l'Ajax ha probabilmente commesso un errore.

Secondo i dati in possesso di Smith, Narsingh è la quarta ala sulle ottanta del campionato olandese, con un punteggio del 69,9 per cento basato su una varietà di informazioni come il numero di passaggi che avevano contribuito al confezionamento di un goal. Tale posizione in classifica

rende quel nipote di immigrati indiani una possibile opportunità di investimento.

«Questo è fantacalcio imbottito di steroidi» spiega l'ex calciatore. «Non stiamo cercando la prossima stella che palleggia con una pallina da tennis per le strade di San Paolo. Partiamo da un livello più alto». Dopo averci raccontato di aver investito circa 50 milioni di dollari per conto di terzi, ci spiega di essere in trattativa con un paio di analisti quantitativi – provenienti da Microsoft e Vodafone – per elaborare un algoritmo in grado di identificare i calciatori con maggiori prospettive di accrescere il loro valore.

Puntare sui cartellini è una scommessa potenzialmente rischiosa. La carriera dei giovani calciatori può spesso finire nel nulla a causa di un infortunio o solo perché non si rivelano così bravi come in un primo momento si era creduto. Solo una percentuale esigua – in genere inferiore al 20 per cento – dei sedicenni che giocano nelle giovanili di un club riesce poi ad arrivare in prima squadra.

All'epoca dei fatti, per gli investitori disposti a correre il rischio esistevano diverse varianti dello stesso modello. A volte acquistavano le quote dei giocatori direttamente da un club. In altre occasioni erano investitori passivi che si limitavano a mettere soldi in un fondo per il calciomercato come quello gestito nei pressi di Manchester. Talvolta, privati particolarmente facoltosi arrivavano persino a comprare un piccolo club per speculare sui trasferimenti.

Tutti questi metodi erano legali. Le regole FIFA in materia erano distillate in due frasi di una sottoclausola del regolamento di trentanove pagine sui trasferimenti. Sottoclausola in cui si spiegava che la federazione mondiale aveva il diritto di sanzionare qualsiasi club consentisse a terzi di interferire nei trasferimenti dei giocatori. A parte ciò, la pratica non costituiva un problema, tanto che tra il 2008 e il 2015 nessun club è stato pubblicamente accusato o sanzionato per aver violato il regolamento.

Dietro le quinte abbiamo scoperto investitori che speculavano sul boom dei trasferimenti, compresi oligarchi un tempo vicini ad Abramovič e amici dell'ex primo ministro portoghese José Sócrates. Per non parlare di un proprietario britannico di cavalli da corsa e di un magnate che normalmente non trattava atleti ma diamanti, oro e prodotti farmaceutici.

In Sud America, dove la pratica era più diffusa, c'erano anche persone con un'occupazione comune, come camerieri e tassisti, che avevano rilevato quote dei cartellini di uno o più calciatori.

Siamo risaliti a investitori che avevano beneficiato dell'acquisto di una quota nei futuri trasferimenti di giocatori stellari come Cristiano Ronaldo, Neymar e James Rodríguez. In base ai nostri calcoli, aver puntato su questo trio dovrebbe aver fruttato loro un totale di 15 milioni di euro.

Sulle scale dell'ampio palazzo di vetro della UEFA (Union of European Football Associations) che si affaccia sul lago di Ginevra, abbiamo riferito all'allora segretario generale Gianni Infantino di come certe società del Regno Unito, la cui struttura proprietaria non era pubblicamente disponibile, venissero utilizzate per finanziare i trasferimenti. Alle nostre parole, Infantino si è accigliato: «Questo non dovrebbe accadere» ha detto. Se anche gli accordi erano legali e non c'era nulla che suggerisse l'ipotesi di un reato, per il dirigente svizzero di origini italiane la fonte dei finanziamenti doveva comunque essere chiara, in modo da garantire l'integrità del pianeta calcio.

Solo pochi anni prima, nel 2007, uno scandalo aveva scosso la Premier League allorché una società offshore controllata da oligarchi aveva messo le mani sulla carriera dei giocatori argentini Carlos Tévez e Javier Mascherano, dirottandoli verso il West Ham. Le scorie del caso, trascinate per diversi mesi, avevano portato al divieto per gli investitori di acquisire il cartellino dei calciatori nel campionato inglese.

Infantino è andato alla ricerca di ulteriori informazioni sulle società che finanziavano il calciomercato in forte espansione durante la crisi finanziaria. Quando ne ha parlato all'allora presidente della UEFA Michel Platini, quest'ultimo si è detto inorridito dall'apprendere che tanti calciatori in Europa fossero stati trattati come un prodotto finanziario, spesso a loro insaputa.

Secondo l'ex calciatore inglese di Manchester che ora gestisce un fondo di investimento, i club stavano semplicemente ricavando soldi dai loro asset, come qualsiasi altra impresa. A parer suo, la carriera dei giocatori non ne risultava compromessa.

Le indagini di Infantino, come spiegato in seguito da quest'ultimo, avrebbero sortito un «effetto valanga», allargandosi con l'emergere delle dimensioni del fenomeno. Secondo KPMG, nel 2013 gli investitori detenevano quote dei cartellini di 1100 giocatori in Europa, per un valore complessivo di un miliardo e mezzo di dollari.

Dopo due anni di pressioni esercitate da Platini sull'allora presidente della FIFA Sepp Blatter, il 1° maggio 2015 la pratica è stata vietata in tutto il mondo. Questo libro tenta di mettere insieme trent'anni di storia di ciò che si è mosso segretamente dentro le pieghe del calciomercato, e di ciò che è accaduto dopo.